

Ho conosciuto Lorenzo da dottorando, alla fine del 1999 all'Università degli Studi di Brescia, quando ho conosciuto anche il suo amico e collega Giancarlo Provasi, divenuto poi mio supervisor. A quel tempo, erano entrambi coinvolti in prima linea nel dottorato di sociologia economica, in anni dove Brescia era uno dei principali centri della sociologia economica italiana. In primo luogo, ricordo bene il suo bel corso di organizzazione, dove ci faceva sudare su Coase, North, Williamson e la teoria dei costi di transazione, dandoci anche una bella infarinatura di teoria dei giochi. Ricordo lezioni chiare e ben impostate, con bel respiro teorico e letteratura internazionale. Sono state lezioni importanti: in fondo, devo proprio a quelle lezioni una riconsiderazione profonda della teoria dei giochi e dei modelli teorici sull'interazione strategica, che all'inizio non vedevo di buon occhio (mi sembrava un approccio all'azione sociale troppo riduttivo). Curioso che abbia maturato nel tempo un apprezzamento così profondo di questo approccio da finire ad insegnare - molti anni dopo - proprio teoria dei giochi comportamentali, ora una delle mie materie preferite. Ricordo la sua pulizia concettuale: forse all'inizio, io e i miei colleghi di dottorato ritenevano un po' demodé la sua classica domanda "va bene, ma qual è la variabile dipendente e quale l'indipendente?", posta sempre con quel capo leggermente reclinato, lo sguardo sornione, naso e sopracciglia un po' corruciate, suo marchio di fabbrica. Ma, alla fine, era evidente che Lorenzo stesse cercando di aiutarci a tornare a terra da voli pindarici, confusi e mirabolanti (almeno nelle nostre intenzioni, probabilmente non particolarmente spettacolari, ad uno sguardo ben più maturo!) così da strutturare in maniera più chiara le nostre ipotesi. Ricordo anni di intensi seminari di dipartimento, che a volte finivano in furiose polemiche scientifiche (ricordo una leggendaria battaglia tra lui e Leonardo Parri sui temi della regolazione istituzionale e delle relazioni industriali, ad esempio!), che noi giovani guardavamo con soggezione e rispetto. Ricordo poi anche la sua telefonata, nei mesi in cui stavo completando la tesi di dottorato con Giancarlo. Era arrivata una richiesta da Riccardo Leoni, economista del lavoro vicino a Lorenzo, che aveva bisogno di un giovane che insegnasse sociologia economica alla facoltà di economia a Bergamo. I bresciani proposero me. Non ancora addottorato, finii ad insegnare un corso di 60 ore di fronte a una bella platea di studenti di economia. Ricordo che, in quell'occasione, mi trasmise una profonda fiducia. Quando alcuni anni dopo si trasferì a Milano, ereditai anche il suo corso di Sociologia dell'organizzazione a Brescia: 200 studenti in aula! Anche lì, mi incoraggiò e mi sostenne. Potrei, infine, raccontare anche aneddoti divertenti tra noi (quando non ossessionato da regolamenti e norme – su cui era di un puntiglio impressionante - era un uomo simpatico, divertente e leggero!), ma non è questa la sede. Chiudo qui: mi ha insegnato cose importanti (al di là degli insegnamenti della disciplina, devo dire che sia Lorenzo sia Giancarlo sono stati "modelli di ruolo" per tutti gli studenti di dottorato passati da Brescia); mi ha appoggiato e spesso spronato di fronte a rischi ed avventure; mi ha pure perdonato per cose avventate e leggerezze. Un signore.

Flaminio Squazzoni, Università di Milano